

Prendersela con i più piccoli

A PROPOSITO DI MOROSI, MENSE SCOLASTICHE E ALTRI AGGUATI ALL'INFANZIA

Raffaele Mantegazza

In qualche scuola mangi del tutto, in altre mangi in bianco mentre i tuoi compagni hanno il ragù sulla pasta, in altre ancora ti diamo la verdura ma non il pesce. Una delle nuove mode di questi tempi insani è l'esclusione totale o parziale dal servizio mensa scolastica dei bambini i cui genitori sono morosi. Una odiosa vendetta trasversale, un metodo che non esitiamo a definire mafioso, un modo di usare i bambini per risolvere questioni tra adulti, che la dice lunga sul mancato rispetto dei diritti dell'infanzia e sulla negazione della centralità del bambino nel pensiero della politica e purtroppo in molte istituzioni educative.

Messo subito in chiaro che è diritto e dovere di una amministrazione pubblica recuperare i denari degli utenti morosi (e che la legge garantisce ampiamente i tempi e le modalità del recupero crediti) occorre approfondire le dinamiche sociali e pedagogiche oltre che politiche che hanno portato a queste assurdità. A questo punto potremmo anche lasciare a piedi i bambini i cui genitori non pagano il servizio bus, abbandonarli in mezzo alla strada, tanto qualcuno li porterà a casa. E magari quando portiamo in visita al museo i ragazzi i cui genitori non sono in regola potremmo far vedere loro solo la metà inferiore dei quadri.

Tutto questo non è ironico e non deve essere sottovalutato. È un gravissimo segno dei tempi la perdita del rispetto per l'infanzia e per la sua sacralità, mancanza che si articola in molte forme e con molti differenti protagonisti. Abbiamo sentito pochi anni fa un politico pretendere che la polizia attendesse fuori dalla scuola i genitori dei bambini immigrati non regolari per poterli arrestare davanti ai figli, così come ricordiamo lo spettacolare

blitz nella scuola dell'infanzia nella quale erano state compiute presunte violenze sui bambini: una operazione condotta alle otto del mattino di fronte ai bambini terrorizzati.

Non vogliamo nemmeno parlare della presunta "efficacia" di queste operazioni, a parte quella mediatica e propagandistica che è il loro vero e unico obiettivo: se anche si fossero recuperati tutti i crediti nel caso delle mense, la discriminazione cui sono stati costretti i bambini è del tutto inaccettabile. Il segno grave dei tempi è semmai il fatto che si trovi qualcuno che non solo giustifica queste scelte, ma plaude ad esse, con espressioni del tipo "finalmente facciamo sul serio", "era ora di finirla", "così imparano!". Bella operazione di coraggio privare un bambino del pranzo davanti ai suoi compagni, bella educazione alla legalità questa specie di vendetta trasversale che non avendo il vero coraggio di affrontare i problemi alla radice "se la prende con più piccoli".

La radice della questione non è nuova, purtroppo. Quando il mondo adulto non è in grado o non vuole risolvere i suoi problemi, non vuole affrontare i veri conflitti, è molto più comodo usare i bambini come armi di ricatto. Quante cause di separazione o di divorzio sono caratterizzate da questo uso strumentale dei figli, che vengono messi in gioco in una equazione ignobile che ha spesso all'altro capo i soldi (più ore di visita *versus* un aumento dell'assegno di mantenimento).

Quante volte nelle istituzioni educative i conflitti tra insegnanti o educatori vengono giocati sulla pelle dei ragazzi, quante critiche velate o aperte ai colleghi, magari con l'arma del sarcasmo, vengono formulate davanti agli allievi e in assenza dei colleghi stessi.

Allora quello che occorre è anzitutto una specie di moratoria, una "tregua di Dio" come quella che nel Medioevo era in grado di far cessare le guerre; occorre ribadire e sottoscrivere quanto è già stato scritto nella Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza: i bambini non si toccano, mai, non possono mai essere oggetto

La scuola è uno spazio sacro, come una chiesa, una moschea o una sinagoga, e chiunque vi faccia ingresso deve rispettare le sue regole, togliersi i calzari e adeguarsi alla sacralità del luogo.

di pratiche discriminatorie per mancanze dei loro genitori, non possono essere usati nemmeno velatamente come merci di scambio, devono restare al di fuori di qualunque conflitto tra adulti. I bambini sono extraterritoriali, restano fuori dal gioco. Invece di riempirci la bocca (e i Pof) con gli slogan sulla centralità del bambino nel processo di apprendimento attendiamo con ansia che un collegio dei docenti si opponga in massa a queste a scelte quali quelle relative alle mense e abbia il coraggio di rendere operativa questa opposizione (non c'è dubbio sulla legittimità formale delle scelte, anche se riteniamo possano essere impugnate in nome dei diritti dai bambini. Quello di cui stiamo parlando è una obiezione di coscienza di massa).

Centralità del bambino significa semplicemente che ogni scelta deve essere compiuta per il bene del bambino e del processo di apprendimento del quale egli è protagonista: dunque mettiamo le Lim nelle aule se servono realmente, non per compiacere il sindaco o l'assessore di turno, usiamo le nuove tecnologie quando siamo sicuri della loro efficacia e non perché sono di moda, pretendiamo il rispetto del diritto dei bambini disabili o dei bambini stranieri a rimanere in classe contestando la presunta "efficacia" di ore passate in una stanza isolati dai compagni, ci schieriamo contro qualunque strumentalizzazione e qualunque mercantilizzazione della scuola, da qualunque parte provenga. Torniamo cioè a ribadire che la scuola è uno spazio sacro, come una chiesa, una moschea o una sinagoga, e chiunque vi faccia ingresso deve rispettare le sue regole, togliersi i calzari e adeguarsi alla sacralità del luogo.

Ma per raggiungere questo risultato, che dovrebbe essere la norma in ogni società civile, gli adulti hanno bisogno di imparare a confluire. E il conflitto non è cosa facile, tanto che ancora la parola viene utilizzata come termine negativo: occorre evitare i conflitti, non bisogna essere conflittuali, e la prima guerra mondiale viene ancora presentata come "primo conflitto" dimenticando che la guerra è una modalità di risoluzione del conflitto, quasi sempre la peggiore.

Nei rapporti tra insegnanti e genitori questa difficoltà a gestire i conflitti emerge in modo tragico; da un lato le valutazioni spesso usate come giudizio implicito sul ragazzo e sulla famiglia (e se per esempio nei primi 10 minuti del colloquio tenessimo ben chiusi i registri? E se evitassimo scene penose quali i colloqui svolti contemporaneamente in palestra con la mamma di Paolo che parla col prof di Lettere a tre centimetri dal colloquio tra il papà di Luisa e la prof di Disegno?); dall'altro

Lo squallore delle scene di bambini che non possono mangiare quello che mangiano i loro compagni è una ferita inferta alla democrazia, all'infanzia e soprattutto alla dignità degli adulti.

un atteggiamento pregiudiziale di svalutazione della scuola e degli insegnanti. (E se ci sforzassimo di aprire sempre i colloqui con un aspetto positivo del rendimento del ragazzo? E se uscissimo dai deliranti gruppi WhatsApp dei genitori? E se la smettessimo di fare commenti infantili sull'abbigliamento dei docenti? E se ci trattenessimo dal dare dei "frustrati" agli insegnanti davanti ai nostri figli?)

Dove porta tutto ciò? Oltre alla desacralizzazione dell'infanzia e della scuola, pensiamo che questi atteggiamenti sfocino nella indistinzione tra persona e ruolo che è tipica dei conflitti interpersonali e istituzionali di questi anni. Mario Moretti, uno dei fondatori delle Brigate Rosse ed esecutore materiale dell'assassinio di Aldo Moro, afferma ancora oggi che in quel momento non pensava di "uccidere una persona".

Per lui Moro era un ruolo, era ridotto a quel ruolo, e quello che occorreva uccidere era "il presidente della Democrazia Cristiana"; quasi una cosa, non una persona. La centralità del bambino dovrebbe fare da corollario alla assoluta intangibilità della persona. Come genitori possiamo e dobbiamo contestare un insegnante ma occorre farlo nei tempi e nei luoghi dovuti (quelli garantiti dai tanto vituperati Decreti Delegati) e soprattutto non sconfinare mai nell'assalto alla persona, ma rimanere nel confronto tra ciò che il ruolo richiede e ciò che è stato realmente compiuto.

Il che significa anche che occorre informarsi sul ruolo docente e su quanto esso prevede, e non proiettare sulla scuola bisogni e desideri che non le competono per poi attaccarla quando legittimamente non vi risponde.

Ma alla base di tutto questo c'è sempre l'idea che un adulto che sa confluire è un adulto che lascia in pace i bambini e semmai che insegna loro a confluire. Lo squallore delle scene di bambini che non possono mangiare quello che mangiano i loro compagni è una ferita inferta alla democrazia, all'infanzia e soprattutto alla dignità degli adulti. O dei cosiddetti adulti, visto che i protagonisti di queste follie sono evidentemente rimasti, come direbbero de André e de Gregori, senza "più niente per potersi vergognare".